

tali minimi), il riscontro sul terreno delle vie di comunicazione, l'individuazione di una toponomastica sperduta o dimenticata dimostrano che l'intuizione e il fiuto dello studioso sono sempre all'altezza della situazione. Le sue ipotesi insomma cercano sempre, dovunque sia possibile, la concreta conferma sul territorio, sulla logica delle rotte, dei passi montani, dei luoghi di sosta, delle stazioni di scambio, senza trascurare ogni possibile supporto documentale archeologico, epigrafico, iconografico.

Il mito di Antenore appare così, nel mutare degli eventi o nell'alternarsi dei rapporti di potenza, come elemento ideologico di fondamentale importanza, sia pure ripreso o «riciclato» con aspetti e sfumature diverse per la cementazione o la garanzia di rapporti politici ed economici nell'ambiente italico e mediterraneo.

Lo scavo di Braccesi non è però soltanto un'operazione di storia economica e politica, ma anche, direi, di antropologia culturale e il particolare della figura di Antenore vista come la faccia oscura dell'intoccabile mito ecistico di Enea in età romana è un pezzo di straordinario valore e di grande suggestione.

Con il decadere del mondo antico il mito perde la sua valenza politica per diventare vera curiosità erudita ed ecco che l'interesse per il diverso, l'inusitato, recupera ed accentua gli aspetti negativi della figura di Antenore, quegli aspetti che, nati dalla lettura distorta di Omero e dello stesso Virgilio, avevano diffuso in ambienti antirromani del III e II secolo a.C. la tradizione della *proditio Troiae*, implicandovi a volte anche Enea.

È così che si diffonde ed ha fortuna nel medioevo l'idea dell'Antenore traditore che in realtà era stata tollerata in età classica per riparare dall'infamia la più importante figura di Enea. Questa idea trova, nella Commedia dantesca, la sua più famosa codificazione.

Con la riabilitazione dell'eroe da parte della cultura umanistica patavina che lo consacra «conditor urbis» la parabola del mito volge verso il suo epilogo e i versi foscoliani delle Grazie che pongono addirittura nel Veneto la sede dei Lari di Troia, costituiscono l'ultimo sigillo al lungo itinerario mitico iniziato all'alba della nostra storia.

Si tratta, come si può ben vedere, di un lavoro importante e di grande respiro, un lavoro per il quale non bastano gli abituali strumenti tecnici del ricercatore, né l'attitudine alla lettura e all'interpretazione dei documenti. È necessaria una cultura vasta e priva di angustie schematiche: una qualità non frequente fra gli specialisti.

VALERIO MANFREDI

G. GROSSI, *Frinico tra propaganda democratica e giudizio tucidideo*, L'Erma di Bretschneider, Roma 1984. Un volume di pp. 121.

La monografia che G. Grossi, colmando una grave lacuna, dedica a Frinico, uno dei meno studiati fra i protagonisti del colpo di stato oligarchico del 411, ha soprattutto il carattere di una ricerca sulle fonti che ci informano sull'attività dell'oligarca. Per meglio precisare, il lavoro è condotto su due livelli: il tentativo di ricostruire storicamente l'azione di Frinico procede parallelamente ad una rassegna delle fonti relative che dà particolare rilievo alla valutazione che esse esprimono su di lui, allo scopo di individuare i diversi filoni di tradizione formati a proposito del discusso oligarca.

Per quanto riguarda la ricostruzione biografica, il lavoro non arriva a delineare chiaramente la figura e l'attività di Frinico. È certamente vero che ciò dipende in buona parte dallo stato della tradizione, come l'A. stesso sottolinea: essa infatti non solo limita il suo interesse quasi esclusivamente ai fatti del 412/11, fornendo per il periodo precedenti dati frammentari e a volte contraddittori, ma presenta anche problemi interpretativi, giacché risente fortemente delle passioni politiche che agitarono l'Atene della fine del V secolo ed è perciò nettamente caratterizzata in senso propagandistico. Tuttavia si poteva forse tentare di dire qualcosa di più, se non a proposito dell'attività di Frinico fino al 412 (l'A. accosta diverse ipotesi sul suo stato sociale, sulle sue condizioni economiche e sul suo presunto esercizio della sicofantia senza prendere una posizione precisa), almeno a proposito di quella svolta sotto l'oligarchia: nel lavoro non si accenna, per esempio, al significato della partecipazione di Frinico all'ambasceria a Sparta guidata da Antifonte (Thuc. VIII, 90, 1-2), un episodio che, collocando Frinico tra coloro che erano disposti a venire a patti col nemico pur di salvare il regime, getta luce sul suo spregiudicato orientamento politico.

Assai meglio riuscito è il tentativo del Grossi di individuare i filoni della tradizione su Frinico, con le sue diverse connotazioni: a questo scopo egli presenta una completa e assai utile rassegna analitica delle fonti, opportunamente raccolte in un'Appendice. Ampio rilievo è dato, giustamente, ad un importante documento epigrafico contemporaneo, il decreto ML 85 in onore degli assassini di Frinico: nato nel clima della restaurazione della democrazia dopo la caduta dei Cinquemila, il documento, come l'A. nota, rivela un netto carattere propagandistico laddove riconduce in ambito democratico un episodio della lotta interna fra le fazioni oligarchiche, quale fu appunto l'uccisione di Frinico. Esso costituisce la prima fase di un tentativo di oscura-

re le effettive circostanze della morte di Frinico che, attraverso l'elaborazione di una vera e propria «leggenda» democratica, troverà il suo punto d'arrivo, nel IV secolo, nella testimonianza di Licurgo (*Leocr.* 112).

La nostra fonte fondamentale su Frinico rimane tuttavia Tucidide, ed è appunto all'analisi della testimonianza tucididea che il Grossi dedica il settore più ampio del suo lavoro. Secondo l'A. Tucidide rappresenterebbe Frinico in modo non del tutto unitario: mentre in due casi (il discorso pronunciato da Frinico a Mileto per convincere gli strateghi suoi colleghi ad evitare un pericoloso scontro con Sparta, a VIII, 27, 1-5; il discorso pronunciato a Samo per scongiurare ai congiurati oligarchici di accogliere le proposte di Alcibiade, a VIII, 48, 4-7) sottolineerebbe soprattutto l'intelligenza (*ξύεσις*) e la sostanziale moderazione di Frinico, negli altri egli porrebbe piuttosto l'accento sulla sua spregiudicatezza e sui fini egoistici che lo avrebbero guidato nell'azione politica. Ciò sarebbe dovuto, secondo il Grossi, al fatto che Tucidide nei primi due casi esprimerebbe un giudizio personale sulle doti e sul comportamento di Frinico, con l'intento di rivalutarlo nei confronti della tradizione ostile che si andava formando su di lui ed attribuendogli anche idee sue personali, mentre negli altri risentirebbe maggiormente della tradizione negativa affermatasi presso l'opinione pubblica ateniese. Le argomentazioni portate dal Grossi a sostegno di questa tesi, peraltro non sempre perspicue, mi sembrano però non del tutto convincenti: è lecito dubitare che Tucidide presentasse Frinico in modo così contraddittorio lasciandosi influenzare, come è opinione del Grossi, dalla diversa provenienza delle sue informazioni in merito. In realtà mi pare che l'interpretazione tucididea, ad una attenta lettura, risulti coerente ed unitaria: Frinico è presentato sempre come un esponente della *Realpolitik*, che si muove più obbedendo a motivi di opportunità che per una stretta aderenza all'ideologia. Tra il Frinico che invita gli strateghi a non correre inutili rischi per un malinteso senso dell'onore e che inaspettatamente sconsiglia ai congiurati di Samo di appoggiare le mene oligarchiche di Alcibiade con una serie di argomentazioni ispirate ad un freddo realismo, e il Frinico che aderisce all'oligarchia dei Quattrocento e, per timore della vendetta di Alcibiade, diviene uno dei sostenitori più estremisti del regime, non c'è contraddizione alcuna. Non bisogna, in effetti, cercare nel comportamento di Frinico una coerenza ideologica, giacché egli sembra operare non tanto (o almeno, non solo) in riferimento ad una ideologia, quanto secondo la categoria sofistica dell'utile. Se il Frinico dei primi due casi esaminati dal Grossi

sembra troppo «moderato» rispetto al suo comportamento successivo, è perché egli pone in primo piano, in queste occasioni, non la propria fede politica, ma considerazioni di opportunità: in particolare, lo sconcertante atteggiamento apparentemente antioligarchico di Samo appare dettato soprattutto dalla volontà di non collaborare con Alcibiade, il rapporto con il quale sembra condizionare l'intero corso dell'attività di Frinico. Con ciò non si vuole affermare che l'unico movente dell'azione di Frinico fosse l'ostilità personale: la sua sfiducia nei confronti di Alcibiade si basa in effetti su un acuto e ben giustificato giudizio politico, che egli esprime nel discorso di Samo laddove afferma che Alcibiade non aveva a cuore altro che il proprio interesse. Non mi pare dunque che il Grossi abbia convenientemente sottolineato le costanti che emergono dal ritratto tucidideo di Frinico e spiegano le apparenti contraddizioni del suo comportamento, ovvero il continuo riferimento alla *Realpolitik* e il rapporto conflittuale con Alcibiade. Del resto, la stessa conduzione dell'analisi non è esente da qualche contraddizione (l'A. afferma, a p. 50 e 101, che è impossibile chiarire in che ambiente politico nacque la congiura contro Frinico, ma poi la riporta in più occasioni — p. e. a p. 14 e 76 ss. — ai circoli terameniani e/o filoalciabiadei, fornendo egli stesso argomenti in questo senso) e da una certa reticenza a prendere chiaramente posizione su problemi anche fondamentali (l'A. stesso accenna più volte al ruolo di Alcibiade come informatore di Tucidide su Frinico: ruolo ora negato ora accettato, senza che si arrivi ad una conclusione globale sulla grave questione).

Il Grossi procede poi nel suo lavoro prendendo in esame le fonti non tucididee del V e del IV secolo, tra le quali particolare importanza hanno le testimonianze di Lisia e di Licurgo sulla morte di Frinico. In esse prevale una caratterizzazione decisamente negativa di Frinico, presentato come un astuto opportunista ed un traditore; essa si rivela esito della propaganda democratica, affermatasi a livello popolare. Di questa tradizione risentono anche le fonti tarde, Plutarco e Polieno, che pure non ignorano quella tucididea.

Esito finale della ricerca del Grossi è dunque l'individuazione di due filoni della tradizione: quello tucidideo, che riconosce a Frinico qualità di intelligenza e di abilità pur non ignorandone la spregiudicatezza, e quello della propaganda democratica, che lo presenta come un oligarca estremista, un traditore della patria, un opportunista la cui azione è guidata solo da motivi egoistici. In questo secondo filone, che si afferma a livello popolare e condiziona le fonti non tucididee, ma di cui sembra risentire in parte lo stesso Tucidide, Frinico diviene

il simbolo, integralmente negativo, della detestata oligarchia dei Quattrocento.

Queste conclusioni, con le riserve sopra ricordate a proposito del giudizio tucidideo, sono indubbiamente significative e meritano di essere ampiamente condivise. Mi sembra tuttavia importante notare che tra i due filoni, sotto l'apparente divergenza, vi è un sostanziale accordo che l'A. non ha notato. Il ritratto di Frinico che emerge dal giudizio tucidideo, quello di un uomo non strettamente legato alla propria ideologia, la cui azione è ispirata ad un freddo e spregiudicato realismo di tipico stampo sofistico, è in fondo lo stesso che affiora dalla propaganda democratica. Se, infatti Tucidi- de fa dire a Frinico che alle città alleate non interessa tanto la democrazia o l'oligarchia quanto la libertà, sotto l'uno o l'altro regime (VIII, 48, 6), Lisia afferma, a proposito di Frinico stesso e del suo comportamento politico, che nessuno è per natura oligarchico o democratico, ma ciascuno si orienta politicamente secondo il proprio utile (XXV, 8). Tra le due testimonianze c'è, come ognuno vede, una singolare corrispondenza: in entrambi i casi Frinico è collegato con un atteggiamento relativistico di marca nettamente sofistica. Tutti e due i filoni, dunque, caratterizzano in fondo la personalità politica di Frinico come quella di un esponente tipico della classe politica ateniese della fine del V secolo: una classe politica che, smarrito il riferimento all'ideale, prese a perseguire spregiudicatamente il potere personale e a ricercare l'interesse del singolo o del gruppo ristretto, svolgendo una azione in cui vanamente ricercheremmo costanti ideologiche quali la fedeltà ad un programma politico, oligarchico o democratico che fosse. Da ciò i problemi interpretativi che hanno in parte condizionato negativamente anche il serio lavoro del Grossi.

CINZIA BEARZOT

A. SCARPA BONAZZA BUORA, *Libertà e tirannide in un discorso «siracusano» di Diodoro Siculo*, L'Erma di Bretschneider, Roma 1984. Un volume di pp. 110.

In questa sua ricerca, A. Scarpa Bonazza Buora si propone di studiare il discorso che Diodoro (XIV, 64, 3 ss.) fa pronunciare a Teodoro, oppositore di Dionigi I, nel corso di una assemblea siracusana datata al 396 in cui il tiranno, sconfitto dai Cartaginesi, corse il rischio di essere spodestato. Il passo diodoreo offre in effetti diversi motivi di interesse, sia sul piano storico sia su quello storiografico: mentre da un lato esso ci consente di recuperare gli ar-

gomenti fondamentali su cui si basava l'opposizione a Dionigi nei primi anni della sua tirannide, dall'altro induce, con la sua tendenza apertamente antidionigiana, ad alcune considerazioni sulle fonti utilizzate da Diodoro per questa parte della sua opera. L'argomento è dunque ben scelto, e il lavoro appare condotto in modo indubbiamente serio ed accurato: tuttavia le conclusioni cui l'A. giunge, riportate ai risultati dell'analisi testuale da lei stessa condotta, suscitano qualche perplessità.

Nell'esame del discorso di Teodoro, l'A. procede individuando alcuni dei temi più significativi: il motivo della vittoria in guerra come giustificazione del potere; quello del tiranno *despotes* che rende schiavi la *polis* ed i cittadini, che abbatte i *patrioi nomoi* e calpesta la *patrios eleutheria*; quello dell'empietà del tiranno, che aliena alla città la protezione divina; quello, infine, del contrasto tra il tiranno e il buon governante, il *basileús* ideale, determinato dalla diversa modalità di esercizio del potere personale. Individuati questi temi, l'A. prende in esame l'uso di alcuni termini chiave ad essi relativi nel pensiero del V e del IV secolo, utilizzando i tragici, gli oratori, i pubblicisti, i filosofi; cerca di coglierne le implicazioni e di delinearne l'evoluzione; infine applica le conclusioni al discorso di Teodoro, con l'intento di contribuire ad una più profonda comprensione degli argomenti su cui esso si fonda.

A questo proposito, il tentativo dell'A. appare certamente riuscito. L'analisi, per quanto non esente da qualche forzatura e, talvolta, inadeguata rispetto alla complessità del problema (si veda, p. e., alle pp. 37 ss., l'esame del tema, vasto nei riferimenti e ricco di implicazioni, della *patrios politeia*, condotto a mio avviso un po' troppo frettolosamente e, peraltro, non necessario, giacché è evidente ad una prima lettura che la terminologia usata da Teodoro rimanda ad una ideologia oligarchico-moderata), è nel complesso ben condotta e porta, in molti casi, a risultati interessanti, quali l'individuazione di tematiche non democratiche nel discorso antitirannico di Teodoro, la sua conseguente collocazione nell'area moderata, l'identificazione dei *patrioi nomoi* cui Teodoro fa riferimento con la costituzione moderata del 466 e, infine, la precisazione dei temi su cui la parte politica di cui Teodoro si fa portavoce fondava la sua opposizione al tiranno. L'ideale di *eleutheria* cui il discorso si richiama non implica infatti il ritorno alla democrazia, ma ammette la presenza, alla testa di una costituzione moderata, di un solo governante, purché il tiranno autocrate venga sostituito dal reggitore ideale vagheggiato dalla speculazione politica del IV secolo, vittorioso in guerra, rispettoso delle leggi, pio verso gli dei, giusto nei confronti dei cittadini.